

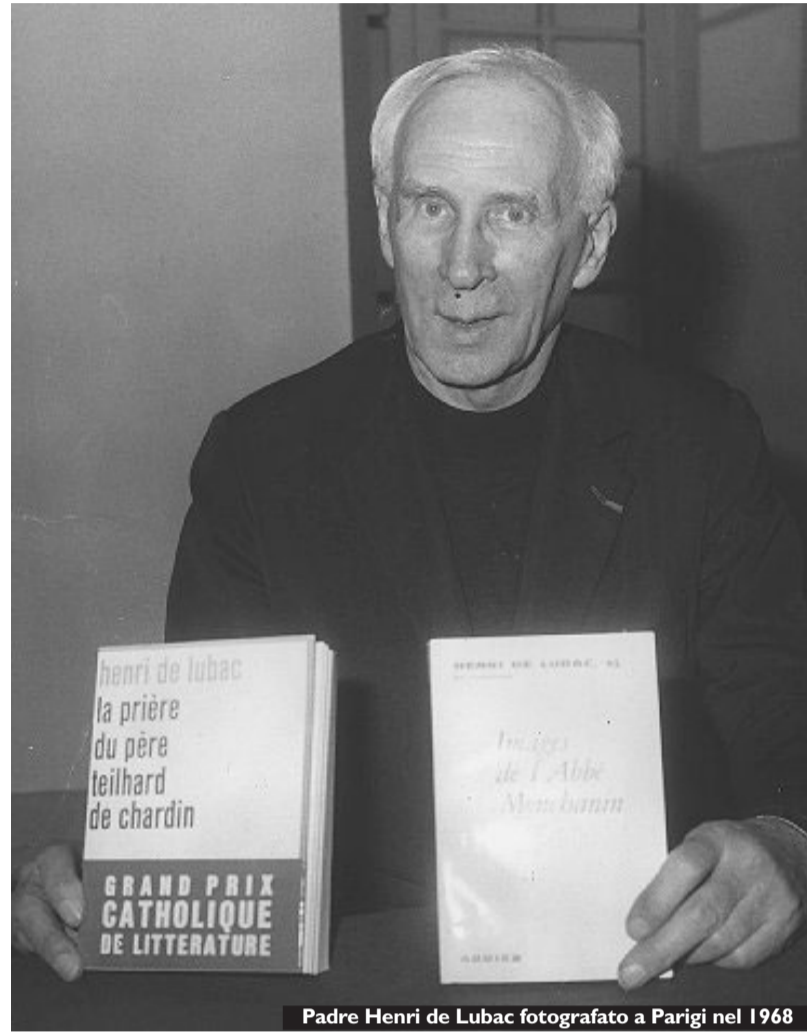
DI ELIO GUERRIERO

Quasi 50 anni fa, nel luglio del 1960, leggendo *La Croix*, Henri de Lubac apprese di essere stato chiamato a partecipare alla Commissione teologica preparatoria del Vaticano II. La sorpresa fu accompagnata dall'immediata decisione di riportare su appositi quaderni commenti e annotazioni circa l'evento conciliare. Pubblicati in questi giorni da Jaca Book, i quaderni di De Lubac rappresentano un commento autorevole a un evento che a ragione viene considerato una svolta decisiva nella storia della Chiesa cattolica. Negli appunti relativi alla frase preparatoria alla prima sessione che occupano quasi interamente il primo volume prevale nell'autore la preoccupazione di difendere la propria opera e quella del confratello gesuita Teilhard de Chardin dagli attacchi dei teologi romani. Anche se invitato al Concilio, De Lubac sa bene che nella curia pre-

## teologia/1

Escono anche in Italia i Quaderni del padre che fu perito al Vaticano II dopo essere stato posto sotto accusa negli anni '50. La sua opera fu decisiva in molti dibattiti spesso animati

valgono ancora quei teologi che nel 1950 ne decretarono la messa al bando dall'insegnamento ed è costretto a minacciare le dimissioni per eliminare dagli schemi preparatori alcuni accenti che sembrano voler condannare ancora una volta la sua teologia. Altrettanto severi sono i giudizi di De Lubac sui documenti preparati dalle congregazioni romane. Gli schemi sulle fonti della rivelazione, sulla Chiesa, sull'ecumenismo, sul dialogo con i non cristiani peccano tutti di un monismo autoasservito che nulla concede al senso del mistero, all'ascolto della parola di Dio, al vero dialogo. Con l'inizio del Concilio l'atmo-



Padre Henri de Lubac fotografato a Parigi nel 1968

sfera cambia. Il padre, nel frattempo nominato perito, collabora con la maggioranza mitteleuropea che si forma in aula, tiene incontri e conferenze, contribuisce a migliorare di-

versi documenti. Alla fine della prima sessione egli è prudentemente ottimista. Apprezza lo spirito di fraternità e collaborazione tra i padri conciliari, vede all'orizzonte le proble-

# De Lubac e la lotta del Concilio

matiche teologiche che fanno sperare in un vero aggiornamento. Durante la seconda e terza sessione al centro dei lavori conciliari vi sono le costituzioni sulla Chiesa e sulla rivelazione. Quanto alla definizione di Chiesa, De Lubac insiste sul senso del mistero: tutto nella Chiesa è rimando al mistero. L'origine, la struttura, la presenza nel

mondo della comunità cristiana non sono definibili senza il rimando all'invisibile, all'eterno, al segno sacramentale. Sono le tematiche dei capitoli iniziali della *Lumen gentium* che d'un colpo spazzano via le precedenti definizioni improntate ad immagini desunte dalla politica e dalla sociologia. Anche il concetto di collegio non può essere accettato nella Chiesa senza riferimento al mistero. I vescovi, successori degli apostoli, sono anzitutto personalmente responsabili della parte di Chiesa loro affidata. Più diretto l'apporto dato da De Lubac alla Costituzione sulla Rivelazione che, a suo dire, è uno dei documenti migliori del Concilio, quello che pone la Chiesa di fronte a Dio, evitando così che essa finisca per parlare solo di se stessa. Il merito principale della Costituzione, secondo De Lubac, è che essa riconduce tutto all'unità. Unità del Rivelatore e del Rivelato, Gesù Cristo; unità della Scrittura e della Tradizione; unità del

Verbo di Dio nelle due forme attraverso cui si rende presente in mezzo a noi: la Scrittura e l'Eucarestia. A partire dalla terza sessione il padre avverte una preoccupazione crescente: in alcuni padri ed esperti del Concilio si sta diffondendo uno spirito secolare, un desiderio di adeguarsi al mondo che rischia di svalutare il *proprum* cristiano. Il grande studioso ascolta con dolore certe definizioni della tradizione, frutto unicamente dell'ignoranza. Egli, infine, si trova a disagio con quanti vorrebbero continuamente andare oltre il Concilio stesso, avviare una fase di discussioni senza fine. L'ultima sessione è domi-

nata dal dibattito sulla costituzione *Gaudium et spes* sulla Chiesa nel mondo contemporaneo. È il documento alla cui elaborazione hanno lavorato soprattutto i padri conciliari e gli esperti francesi. De Lubac, tuttavia, non ne gioisce. Egli a stento riesce a temperare quella che lui considera una infatuazione per l'ateismo affrettatamente identificato con la situazione dell'uomo

nel mondo. In questo modo la speranza cristiana viene relegata in un angolo, il soprannaturale nuovamente emarginato. Al contrario il gesuita francese si avvicina sempre più a Paolo VI, di cui condivide l'atteggiamento di audace apertura al mondo, ma anche di sincera preoccupazione di tenere unita la Chiesa nella fedeltà a Cristo. Ha fiducia, poi, in alcuni padri ed amici che ha incontrato nell'aula conciliare: in Karol Wojtyła, «un vescovo serio, rigoroso, che fa impressione su tutti»; in Joseph Ratzinger, «un teologo tanto pacifico quanto competente». A conclusione del Concilio De Lubac non può vantare, come Congar, la partecipazione attiva alla stesura di numerosi documenti. Il suo influsso viene da più lontano, dai volumi *Cattolicesimo, Meditazione sulla Chiesa, Il mistero del soprannaturale e Agostinismo e teologia moderna* ai quali molti padri ed esperti si sono ispirati. Se i primi due volumi sono a fondamento della costituzione sulla Chiesa, gli ultimi due sono la base teologica per la costituzione sulla divina rivelazione. Secondo una definizione di Jean Robert Armogathe, De Lubac è un uomo curioso, un pellegrino dello spirito. Egli approfittò del soggiorno romano per visitare Roma, i suoi monumenti, i suoi dintorni anche con l'aiuto delle *Passeggiate Romane* di Stendhal di modo che i suoi *Quaderni* presentano uno spaccato di vita di Roma all'inizio degli anni '60. I numerosi ed equilibrati apparati, un buon indice analitico favoriscono la lettura di un'opera che rispecchia la ricchezza di un uomo ricco di cultura ed amore alla Chiesa.

Henri de Lubac  
**QUADERNI DEL CONCILIO**  
Due volumi  
Jaca Book. Pagine 520+520. Euro 98

FIRENZE

## IL PREMIO GALILEO A BENIGNI E MARTINO

♦ Roberto Benigni per l'arte, l'astrofisico tedesco Reinhard Genzel per la scienza, il cardinale Renato R. Martino, presidente del Pontificio Consiglio di Giustizia e Pace, per la fede. Sono questi i vincitori del Premio Galileo 2000, che oggi si celebra a Firenze nella Biblioteca Nazionale e nella Basilica di Santa Croce, per la prima volta teatro di una simile manifestazione. Saranno premiati, inoltre, il maestro Seiji Ozawa e la giovane soprano Paola Leggeri, entrambi per la musica, il ballerino spagnolo Angel Corella per la danza, il sindaco dell'Aquila Massimo Cialente in omaggio alla dignità e all'orgoglio degli abruzzesi.

## LIBRI

### filosofia

Arata e il mondo contraddittorio senza l'ipotesi Dio

DI ANTONIO GIULIANO

In un passo sconvolgente della Scrittura Mosè chiede a Dio di rivelare il suo nome. E il Signore risponde: «Io sono colui che sono». Una prova illuminante della vicinanza di un Dio personale, che non è simile a una forza oscura, come lo sarà invece il Fato per i Greci. Ma è anche vero che rivelandosi in un verbo, cioè in una forma dinamica, Jahweh vuol far capire all'uomo che non può impadronirsi di lui, del suo nome, della sua essenza. Dio rimane così misterioso e trascendente. Il mistero divino con le sue cruciali e intriganti domande è il chiodo fisso di un decano illustre della filosofia contemporanea come Carlo Arata, classe 1924. «Il tema Dio - ha scritto il pensatore toscano - ha da sempre dominato monoideisticamente, al limite dell'ossessione, il mio pensare. Da oltre mezzo secolo». Professore emerito di filosofia teoretica dell'Università di Genova, Arata ha condensato in un appassionato volume *Ego Sum Qui Sum*. *La Gloria di Dio*, quella «Metafisica della Prima Persona» che prende spunto proprio dall'espressione dell'Esodo «Ego sum qui sum», «Io sono colui che sono». (Es 3, 14). Un ragionamento fondato sulla convinzione che «Dio non è Dio se non sa di esistere, se non dice: Io». Il personalismo teologico di Arata è evidente anche in quest'ultima pubblicazione, *Dio oltre il principio di non contraddizione*, che raccoglie alcuni saggi del filosofo. Un testo essenziale ma di elevata riflessione speculativa tesa a dimostrare come l'autentico pensiero di Dio debba andare oltre la logica della filosofia occidentale. Se da Parmenide a Emanuele Severino (protagonista di vivaci dibattiti con l'autore), il principio di non contraddizione ha scalfato Dio come fondamento primo e ha sentenziato l'eternità di ogni ente, compito di Arata è evidenziare come Dio è «l'esautività di ogni significato»: non tollera alcun condizionamento e si sottrae alla rigidità del principio di non contraddizione. Un approccio che invita la stessa filosofia a ripensare se stessa e a riflettere sui suoi principi primi. Chiude il volume un omaggio sentito a uno dei suoi maestri, quel Gustavo Bontadini (1903-1990) esponente di primo piano del movimento neotomista che ebbe nell'Università Cattolica di Milano un importante centro di irradiazione. Arata non ha mai dimenticato il primo incontro con Bontadini nell'ottobre del 1945, dopo i difficili anni della guerra, segnati dall'impegno antifascista e dall'incredibile vicenda della sorella deportata politica sopravvissuta miracolosamente al campo di sterminio di Ravensbruck. Fu folgorato subito da Bontadini per il suo «rigore» filosofico. E da allora in Arata scattò la voglia di emularne la grandezza e quell'ardore condensato nell'espressione: «Se Dio non ci fosse il mondo sarebbe contraddittorio».

Carlo Arata

**DIO OLTRE IL PRINCIPIO DI NON CONTRADDIZIONE**  
Morcelliana. Pagine 120. Euro 10,00



Ieri & domani  
di Maria Romana De Gasperi



## Come noi occidentali possiamo aiutare concretamente lo sviluppo dell'Africa

continente così variopinto nella nostra immaginazione fosse molto lontano. Poche ore d'aereo e lo si raggiunge facilmente.

Guerre che scoppiano, dicevano i vescovi anche solo per la scoperta di un pozzo d'acqua che un villaggio difende con le armi. Così si vive in quella fascia di terra dove la desertificazione aumenta ogni anno e dove le popolazioni sono le più povere del mondo. Questa Fondazione di cui oggi è presidente il vescovo del Senegal, monsignor Bassène, è nata 25 anni fa per volontà di Giovanni Paolo II per aiutare attraverso microprogetti sia nel campo dell'agricoltura, come nella scuola, negli allevamenti del bestiame, la gente del luogo affinché si impegni a realizzare anche con il proprio apporto di conoscenze, di iniziative e di lavoro ciò che è possibile. Interessante appare l'affidamento alle piccole comunità e non a singoli individui, i programmi da affrontare in modo che anche l'interesse come la coscienza del fare sia di tutti.

Questo potrebbe farci meditare su alcune iniziative che noi, gente di altri continenti, abbiamo sempre proposto attraverso tante buone i-

niziative, ma che infine possono essere cause di ineguaglianze e di piccole lotte interne al loro modo di essere comunità. Mi riferisco a quelle adozioni a distanza che forse danno a chi le offre una giusta soddisfazione anche per conoscere il nome del ragazzo che verrà aiutato. In questo modo però ci sarà nel villaggio, nella scuola, uno o più d'uno che sarà meglio nutrito, meglio vestito e potrebbe diventare ragione d'invidia o qualcosa di più. È certo un sacrificio rinunciare a una foto o a conoscere il nome del bambino che si vuole adottare, ma il missionario saprà come distribuire quell'affetto, che viene da lontano, fra i più poveri in eguale misura.

Ieri, in quell'incontro, stavamo assicurando i vescovi africani che anche il Comitato per una società dell'Amore, composto di soli volontari, (06/79350412) sta collaborando con la loro Fondazione nel preparare altri progetti fattibili nel Sahel. Ma sappiamo che ci dobbiamo rivolgere per un aiuto anche a quelle aziende e a quegli uomini che potrebbero con un po' di buona volontà portare sollievo a chi ha sete. Sete d'acqua e sete di vita.

## Edith Stein e la resistenza a Hitler

DI MAURIZIO SCHOEPFLIN

Si può affermare che nella persona e nella vicenda biografica di Edith Stein sono sintetizzate, in maniera a un tempo drammatica e luminosa, le componenti fondamentali dell'ultimo secolo della storia del nostro continente: a questo riguardo, non casuale e felicissima si rivelò la decisione di papa Giovanni Paolo II di proclamarla, giusto dieci anni fa, compatrona d'Europa, dopo che ella era stata beatificata nel 1987 e canonizzata nel 1998.

In Edith Stein, che mutò il suo nome in Teresa Benedetta della Croce al momento dell'ingresso nel Carmelo, troviamo infatti la fede purissima spinta sino al martirio - ella fu messa a morte nel campo di sterminio di Auschwitz -, e la ragione sempre lucida - la Stein fu un'ottima filosofa, intelligente discepola di Edmund Husserl e profonda conoscitrice di San Tommaso; troviamo le radici giudaiche mai rinnegate - il padre Sigfried e la madre Augusta erano ebrei pii e osservanti -, e l'approdo convinto al cattolicesimo - la lettura di alcuni testi mistici di Teresa d'Avila le permise di avvicinarsi al Dio trinitario; troviamo la

## teologia/2

Dagli studi filosofici con Edmund Husserl all'ingresso nel Carmelo fino all'arresto della Gestapo e al martirio ad Auschwitz: un volume ripercorre la vicenda della santa

ed esauriente di una simile straordinaria testimone del nostro tempo. Francesco Salvarani, prete emiliano ultraottantenne, a lungo docente di lettere e di filosofia, lo ha assolto nel migliore dei modi e il suo ampio volume *Edith Stein. La grande figlia d'Israele, della Chiesa, del Carmelo* rappresenta un contributo eccezionale alla conoscenza di santa Teresa Benedetta della Croce proprio perché illumina bene le varie facce della sua poliedrica, ricca e affascinante personalità. Il volume si apre con alcune belle pagine dedicate all'infanzia e alla prima giovinezza della Santa, per poi passare a illustrare gli anni, davvero assai importanti, dell'università, culminati con il conseguimento della laurea e l'inizio della collaborazione con Husserl.

Dopo aver esaminato il periodo in cui la Stein, ormai convertita al cattolicesimo, operò come insegnante, Salvarani ne segue il cammino verso il Carmelo, coronato dalla solenne professione perpetua, emessa nel convento di Colonia il 21 aprile del 1938. Quattro anni più tardi, il 9 agosto del 1942, Edith, non ancora cinquantunenne, morirà ad Auschwitz insieme alla sorella Rose: pochi giorni prima, la Gestapo le aveva strappate dal Carmelo olandese di Echt, ove suor Teresa Benedetta viveva dall'inizio del 1939. Riguardo alle date di nascita e di morte della Stein, Salvarani fa notare una coincidenza che assume il carattere dell'emblematicità: ella nacque nell'anno in cui ricorreva il terzo centenario della morte di San Giovanni Battista, e morì mentre si celebrava il quattrocentesimo anniversario della sua nascita. Solo un piccolo segno nell'esistenza di un gigante dello spirito quale fu la Stein, alla quale Giovanni Paolo II, nel corso della liturgia della sua beatificazione, volle rendere omaggio con le seguenti splendide parole: «Ci inchiniamo profondamente di fronte alla testimonianza della vita e della morte di Edith Stein, illustre figlia di Israele e allo stesso tempo figlia del Carmelo. Suor Teresa Benedetta della Croce, una personalità che porta nella sua intensa vita una sintesi drammatica del nostro secolo, una sintesi ricca di ferite profonde che ancora sanguinano; nello stesso



Un'immagine di Edith Stein del 1911

tempo la sintesi di una verità piena al di sopra dell'uomo, in un cuore che rimase così a lungo inquieto e inappagato, "fino a quando finalmente trovò pace in Dio".

Francesco Salvarani  
**EDITH STEIN**  
La grande figlia d'Israele, della Chiesa, del Carmelo  
Ares. Pagine 268. Euro 25,00